

Il 43° Rapporto CENSIS/2009 sulla situazione sociale del Paese

RENATO MION¹

L'articolo che segue presenta una selezione delle "fotografie" più significative immortalate dai dati raccolti dagli esperti del Censis sulla situazione sociale del nostro Paese al 2009. La società italiana viene colta nei suoi tratti emergenti, come ad esempio: la perdita del ruolo della famiglia come "tana sicura" e il suo divenire sempre più teatro aperto di conflittualità; il disincanto dei giovani nei confronti della funzione educativa dei processi formativi; il ruolo e le caratteristiche dei mezzi di comunicazione di massa (in crescita, soprattutto tra i giovani, Internet, digital divide, telefoni cellulari, social network). La dimensione individualistica pervade la realtà politica, la vita familiare, i contesti educativi e sociali.

In sintesi, un'Italia che orgogliosamente "resiste". Una società "replicante", il cui modello è rimasto immutato dal '70 ad oggi, dove i giovani fanno anticamera e le famiglie sono in emergenza.

Se il Censis dovesse presentare il Rapporto² sulla situazione del paese oggi, a distanza di tre mesi, dovrebbe cambiare qualcuna delle riflessioni fatte allora? L'imbarbararsi del clima politico, forse scontato per l'avvicinarsi delle elezioni politiche regionali, ma poco accettabile nella lotta di "tutti-contro-tutti", certo non cambia i risultati delle indagini fatte, ma potrebbe confermare o almeno problematizzare ancor più certe considerazioni in esso maturate.

Oggi a distanza di tempo, sembra che in qualche modo siano degenerati alcuni sintomi già avvertiti allora (5 dicembre 2009) dal presidente De Rita, come l'ingigantirsi dell'"opinionismo e dell'antagonismo tra leaders. Vi "tornano gli interessi personali che sono agiti in presa diretta", tutta giocata sullo scontro frontale

¹ Ordinario Emerito di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, 43° Rapporto sulla condizione sociale del Paese-2009, Milano, Franco Angeli, 2009.

e secondo una logica di antagonismo militante e di azione diretta a forte tasso di personalizzazione. “Siamo prigionieri dell’evento e dell’opinione”, continuava, “davanti ai quali siamo tutti uguali, privati non solo della conoscenza degli eventi, ma talora anche del loro stesso fondamento, per cui la foresta delle opinioni e il *retroscenismo gossiparo* hanno la prevalenza sulla realtà e l’analisi politica, diventando impotenti a capire quello che realmente sta succedendo”. È quella “*ec-citazione comunicativa*” che a poco a poco entra a far parte della nostra vita quotidiana e ci rende difficile la comprensione corretta della società.

Ne deriva che la corrosione esercitata dal primato dell’opinione ha comportato un grande deficit di interpretazione sistemica e di capacità di definire una direzione di marcia su cui orientare gli interessi in gioco. E nel pericoloso *mix* tra politica e affari irrompono anche interessi “privatistici” in delicati settori pubblici. L’esplosione di comunicazione mediatica, su cui trionfano non i fatti ma le opinioni e più ancora l’opinionismo e il *retroscenismo*, generano mostri, cui attribuire colpe al personale che agisce in politica, dove la politica salta in nome di una personale legittima difesa.

Privato della politica, quella alta, osservava ancora De Rita “l’individualismo vitale è sempre meno capace di risolvere i problemi della complessità che lo trascende e il soggettivismo etico mostra la corda rispetto all’esigenza di valori condivisi. La spietatezza competitiva e la carica di egoismo che derivano dal primato della soggettività hanno creato squilibri e disuguaglianze sociali che pesano sulla coesione collettiva. Fare politica senza riferimenti alti diventa sempre più difficile, non c’è risposta ai problemi di orientamento del Paese, così che nella psicologia collettiva si diffondono stanchezza e vergogna per i tanti fenomeni di degrado valoriale o almeno comportamentale che caratterizzano la vita del Paese”.

Diminuisce il peso dei soggetti intermedi e cresce la rappresentanza diretta degli interessi. Infatti il mondo della rappresentanza ha perso la sua carica identitaria (di classe, di gruppo sociale e di movimento). “Ritorna in piena nudità, e senza pudori la seconda gamba quella degli interessi reali. I soggetti politici perdono il ruolo di sintesi interpretativa e di proposta che sola può legittimare la leadership.

Dopo tre mesi possiamo riprendere pari pari, quanto lo stesso 43° Rapporto scriveva “siamo una *società replicante*, testardamente replicante: siamo sempre gli stessi!”. Senza politica e senza cultura politica non si fa vita collettiva e si dà spazio alla solitudine dell’individualismo e del soggettivismo.

Ma è così difficile riprendere lo spirito comunitario e la rappresentanza collettiva? Sembra di sì.

Il fatto che il modello della nostra società sia rimasto praticamente immutato dagli anni 70 ad oggi è da un lato positivo, perché alcuni fattori di lungo periodo resistono sia pure tra mille difficoltà, come la famiglia e il tessuto delle piccole imprese. Dall’altro lato, la replica del modello non può bastare per costruire il futuro. La crisi infatti non ha provocato un sussulto culturale nel mondo politico. Si è assecondato il modello, ma non si è approfittato della crisi per avviare la svolta.

Nella sostanziale continuità, dall’indagine Censis emergono comunque delle nuove tendenze. La prima è che comincia una stagione di ristrutturazione del ter-

ziario. Un processo che miete vittime nel turismo e nell'artigianato. Più di 50mila commercianti al dettaglio hanno abbassato la saracinesca nel 2008 su un totale di 162mila imprese cessate nell'intero settore.

La seconda è che ha preso piede un nuovo protagonismo delle imprese che hanno saputo combinare le strategie di presenza sui mercati mondiali con strategie innovative. A ciò si accompagna la rappresentanza sempre più diretta degli interessi di potere, senza passare per i soggetti intermedi. Però giovani e famiglie rimangono ancora al palo.

Eppure il Direttore del Censis, Giuseppe Roma, concludeva la sua presentazione del Rapporto con un colpo d'ala che non demordeva dalla cura di costruire il futuro agendo sul presente, e sostenendo la voglia tenace e la strategia politica di fare sintesi delle varie contraddizioni. "Fare futuro nel presente!".

Rimane ancora un sufficiente orizzonte di speranza e una fiduciosa proposta di impegno. Essa ci accompagnerà, anche in questa analisi che ci avviamo a percorrere, nell'approfondimento della situazione sociale del Paese, specialmente in quegli ambiti più pertinenti agli obiettivi culturali specifici della Rivista, circa la condizione dei giovani e della famiglia, i processi formativi e professionali oltre che le trasformazioni dei consumi mediatici.

1. La società italiana al 2009: tratti emergenti

Per descrivere la società italiana gli studiosi del Censis hanno orientato la loro riflessione su tre direzioni in modo particolare e cioè sui comportamenti e le reazioni dei soggetti privati, come la famiglia, rispetto alla crisi in atto, sull'impoverimento della dimensione pubblica e sulla centralità della variabile tempo nelle varie decisioni della vita quotidiana.

La società complessa si viene caratterizzando per il moltiplicarsi dei vari soggetti sociali, che proprio per la loro molteplicità rendono più difficile la sua stessa organizzazione e coesione sociale. In particolare essi osservano che il tessuto sociale sta reggendo grazie anche alla tenuta degli equilibri familiari, alla cosiddetta "stressata resistenza delle famiglie"³ che ha dovuto arrangiarsi riducendo gli sprechi (l'83% ha cambiato abitudini alimentari, il 40% ne ha contenuto gli sprechi, il 39,7% ha cercato prezzi più convenienti, il 34,8% ha eliminato dal paniere i prodotti che costano troppo) e conservando con intelligenza e rigore la ricchezza accumulata prima della recessione (il 41% ha toccato i risparmi accumulati, più del 22% ha rinviato i pagamenti al mese successivo, il 10,5% si è fatto prestare soldi da parenti e/o amici). Del resto in un contesto sociale, abituato a vivere e pensare alla giornata, solo la dimensione familiare, pur tra mille contraddizioni, pare essere in questo momento in grado di garantire una bussola al popolo italiano, soprattutto in assenza di un dibattito pubblico "alto", caratterizzato contemporaneamente dal perdurante vuoto di leadership della politica e dal progressivo degrado dei valori. Resta però aperto il capitolo, troppe volte sottovalutato da

³ CENSIS, *Ibidem*, 3-11.

istituzioni e governi, *delle risorse da garantire ai nuclei familiari con figli* (49%) e ai giovani (48%) che dovrebbero essere i primi destinatari di fondi per uscire dall'emergenza sociale.

Le difficoltà arrivano infatti dopo il primo figlio, rendendone più difficile la nascita di un secondo o di un terzo, (ormai quasi una rarità!), anche se i desideri ideali si spingono oltre. Di fatto, una volta avuto il primo figlio, mediamente in età avanzata, molte madri italiane non ne fanno altri: il 20,6% per motivi economici, il 9,5% a causa del lavoro. In secondo luogo l'accresciuta instabilità occupazionale degli ultimi tempi e l'esordio ritardato della genitorialità sembrano avere ridimensionato le aspirazioni di maternità e paternità delle donne e degli uomini italiani, senza dimenticare che nel frattempo i tempi per il passaggio generazionale dall'età giovane all'età adulta si sono dilatati in modo evidente e le tappe che tradizionalmente scandiscono questo percorso appaiono sempre più sfumate e impalpabili. Il Paese si ritrova qui ormai da decenni ad essere stabilmente a crescita zero, dove il tasso di fecondità è più basso di quello della Francia, del Regno Unito e della stessa Svezia. Inoltre il sistema di tutela della maternità appare chiaramente inadeguato e troppo legato al vincolo della condizione professionale, per cui le tutele si applicano ai lavoratori con figli a carico e alle madri lavoratrici per il periodo di astensione dal lavoro a ridosso del parto⁴.

Infine, si è accentuata la *tendenza a rispondere colpo su colpo, in maniera compulsiva e reattiva*, all'offensiva della crisi, agendo sul fattore tempo come risorsa per limitare i danni della congiuntura negativa. Gli italiani sono diventati "campioni nella risposta a breve", per cui si parla di "ordinaria normalità dell'emergenza"⁵. È stato questo un comportamento che ha accomunato famiglie e imprese nello sforzo di preservare i posti di lavoro e tentare di rianimare la domanda. Ma anche lo Stato ha scelto di vivere alla giornata, mettendo in campo provvedimenti il più possibile a effetto immediato, dall'Abruzzo, alla moratoria sui mutui, fino allo scudo fiscale. Si tratta di una tendenza che quanto più la minaccia è percepita come grave, tanto più la si ritiene bisognosa di una risposta immediata da ricercarsi nel sistema più strutturato che gestisce le emergenze e le situazioni complesse, per cui la risposta emergenziale si declina come risposta ordinaria a cui si tende ad attribuire anche il massimo livello di efficacia. È la stessa dinamica e la stessa motivazione di fondo che sta dietro al sempre più massiccio ricorso agli interventi della Protezione civile⁶.

Complessivamente siamo pure in presenza di "isolati episodi di un buon governo del fare" ma che non riescono a tradursi in un'azione di lungo periodo. Anzi talora rimangono bloccati dall'apparire quotidiano di *episodi di malcostume politico*, che ne compromettono la solidità. Per cui non basta il fare, serve un'etica pubblica a tutta prova. Lo scenario che si è aperto è dunque quello di soggetti politici che perdono il loro ruolo di ricerca e di proposta, senza i quali è difficile legittimare l'autorevolezza e la leadership di una classe dirigente. "Nella psicologia

⁴ CENSIS, *Ibidem*, 266-275.

⁵ CENSIS, *Ibidem*, 68.

⁶ CENSIS, *Ibidem*, 69-73.

collettiva, scrive il Rapporto, c'è un dolente mix di stanchezza e di vergogna per i tanti fenomeni di degrado valoriale o almeno comportamentale che affliggono la vita del Paese”.

Tutto ciò è amplificato da quella che il Censis definisce *l'eccitazione comunicativa nella permanente esposizione ai media*⁷. Nel giro di quasi un decennio, grazie agli accresciuti livelli di istruzione della popolazione, per effetto delle innovazioni tecnologiche, ma anche per un processo di parcellizzazione dei tempi individuali sempre più pronunciato, nella società digitale si riscontra un'enorme evoluzione: tutti i tassi di diffusione sono aumentati, spesso con incrementi a due cifre percentuali di chi utilizza questo o quel mezzo di comunicazione. L'incremento ha riguardato i nuovi mezzi come i telefoni cellulari (+12,2%) e Internet (+26,9%), ma anche la radio ha fatto un grande balzo in avanti (+12,4%) grazie alle molteplici modalità di fruizione (dal lettore mp3 alla radio via Internet). Non stupisce, quindi, che oggi circa la metà degli italiani usi un numero di media superiore a quattro e che si muova con facilità ogni giorno attraverso una fitta trama di messaggi veicolati da più vettori: non solo la Tv, il cellulare, la radio e i quotidiani, ma anche Internet, web Tv, palmari, lettori mp3, *e-reader*, ecc. E una non trascurabile quota di popolazione (4,2%) accede, più o meno abitualmente, a ben dieci o più mezzi di comunicazione diversi (quota percentuale che raddoppia tra i soggetti più giovani e più istruiti, da sempre apripista delle trasformazioni nel mondo della comunicazione).

Del resto, dal 1992 al 2008, a fronte di un incremento medio dei consumi delle famiglie del 20%, la spesa per telefoni e servizi telefonici ha registrato un aumento del 214%. Si finisce così per dedicare massicce dosi di tempo ai mezzi di comunicazione in modo più flessibile, frammentato e sintetico. Se si sommano i quantitativi medi di tempo trascorso quotidianamente utilizzando i principali media, risulta un ammontare cumulativo “virtuale” di 13 ore e 54 minuti al giorno: più del tempo effettivamente a disposizione durante la giornata attiva. I frammenti dei tempi mediatici, infatti, si accavallano e si sovrappongono, stando permanentemente immersi nel flusso simultaneo della comunicazione. Il tempo personale sta diventando sempre più stringato e frammentato. Il 26,8% degli utenti, ad esempio, si è accorto di dedicare meno tempo ad altre attività a causa di Facebook (dalla lettura al lavoro, dal cinema alla frequentazione degli amici), indebolendo di fatto la propria capacità dialettica complessa e i legami sociali.

In definitiva, il mutamento del paradigma cognitivo alla base dell'uso dei media si riflette in un corrispondente mutamento socio-antropologico: la frammentazione dei tempi personali e la percezione del reale come istante presente (che enfatizza l'affermazione di sé) prende il sopravvento sulla elaborazione del proprio essere nel tempo (che implicherebbe una maggiore sensibilità alla responsabilizzazione verso gli altri).

Questa corsa senza tregua ha molto a che vedere con la personalità multipla che ognuno indossa più o meno coscientemente in questa fase: ciascuno interpreta nel corso della giornata sempre più ruoli, cercando di viverli tutti nello

⁷ CENSIS, *Ibidem*, 73-79.

spazio-tempo a disposizione fino al paradosso dell'assunzione anche della trasgressione se ciò rientra nel ritmo del quotidiano. Così proprio lo scontro con il vicino diventa la metafora di una conflittualità che non sa farsi dialettica, di un'emozione che non sa diventare relazione o scambio.

Le tensioni sociali non si incanalano in forme organizzate, ma scelgono la via del conflitto privato, dove le motivazioni alla base della litigiosità sono per lo più futili, come spesso capita in famiglia, dove irritabilità e frustrazione trovano uno scenario naturale: una famiglia sempre meno "tana sicura" e sempre più attraversata da conflitti sotterranei. E mentre i genitori litigano nei condomini, i figli che sono diventati più irrequieti e aggressivi, litigano a scuola. Si entra in conflitto per quasi tutto: per la competizione scolastica, per una ragazza, per la squadra di calcio, per un saluto sgarbato. E se le cose si mettono male si passa agli spintoni, alle maniere pesanti. Ed offrendo un'osservazione di carattere antropologico-culturale gli autori del Censis, continuano: "spesso alla base di queste forme rancorose, c'è una forma di invidia sociale, di inconfessata aspirazione a travalicare la ragionevolezza e le regole di corretta contiguità"⁸.

È anche il prodotto di una cultura che fa del "desiderio" la connotazione strutturante dell'identità: esistiamo per desiderare una casa più grande, una vista migliore. I bambini desiderano l'ultimo gadget elettronico, le ragazze desiderano apparire come le top model o più modestamente come l'attrice vista in Tv. La mamma desidera a tutti i costi restare giovane, il papà anche. E tutto viene perseguito ostinatamente e caparbiamente attraverso l'acquisto, praticato o vagheggiato, di prodotti, servizi, oggetti. Una sorta di permanente stato di frustrazione, di "insoddisfazione desiderante", che si appaga nel momento dell'acquisto, del bene o del servizio, per affievolire la sua carica energetica in una brevissima spirale di tempo. In passato si sarebbe detto che si privilegia l'*avere* rispetto all'*essere*; oggi il discorso è più complesso, perché molte delle cose e soprattutto dei servizi acquistati (sportivi, estetici o l'abbigliamento, la cosmetica, ecc.) sono in realtà investimenti sull'essere. Solo che si tratta esclusivamente di essere frivolo e fatuo.

Così, l'identità si sostanzia di quest'attitudine desiderante, di questa aspirazione permanente al consumo: per essere più eleganti, più avvenenti, più forti. Il rancore può penetrare in altre e più complesse dinamiche, come la paura del diverso e dell'altro. Ancora una volta, un comportamento istintivo, primario, non mediato culturalmente. Il fatto è che in qualche modo sono state sdoganate le ombre della relazionalità: l'invidia, il rancore, la competizione esasperata, tutte emozioni di cui un tempo si aveva pudore e, se le si provava, si faceva di tutto per dissimularle.

Oggi, complici migliaia di pomeriggi televisivi con proiezione di relazioni familiari problematiche, la microconflittualità viene anzi vissuta come un'affermazione di forza del proprio Sè, e, quand'anche si fosse consapevoli di essere nel torto, si vuole comunque avere ragione. È la dinamica stessa del dibattito che, non prevedendo mediazioni, non giunge mai a una sintesi, come a dire: "il torto non esiste,

⁸ CENSIS, *Ibidem*, 81-83.

esiste solo la mia ragione". Risulta emblematica, in tal senso, la dinamica di molte tensioni generazionali all'interno delle famiglie: non c'è più il conflitto classico della ribellione dei giovani nei confronti del principio di autorità, il giovane non è più soltanto colui che genera il conflitto, ma finisce anche per essere colui che lo gestisce e lo risolve a suo vantaggio.

Da tutto ciò, concludono con uno sguardo di ottimismo gli studiosi del Censis⁹, "c'è la speranza che nei processi descritti l'individualismo abbia cessato la corsa ed esaurito la spinta che ha portato ad un così forte isolamento dell'io. Paradossalmente è proprio nella constatazione che la società è ormai atomizzata, fatta di monadi che più facilmente si scontrano invece di incontrarsi, che sta la speranza futura: la frammentazione non può andare oltre, l'elastico della disaggregazione troppo teso produrrà nel prossimo futuro un'inevitabile riaggregazione, di cui si intravedono le avvisaglie", alle quali però non può mancare, completiamo noi, il senso di responsabilità e di progettualità che ogni cittadino non può delegare.

2. L'odierna dinamica dei processi formativi

Già nell'analisi sui tratti caratteristici dell'attuale società erano emerse alcune pessimistiche osservazioni relative alla *forza perduta dell'istruzione*¹⁰. Vi si rilevava infatti la perdita di *appeal* dei percorsi educativi, nonostante la spinta riformista. Circa l'80% dei giovani di età compresa tra 15 e 18 anni si è chiesto almeno una volta che senso abbia stare a scuola o frequentare corsi di formazione professionale. Nei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado il disincanto e lo scetticismo circa la capacità dell'istruzione di garantire loro qualità e occupabilità sono sensazioni condivise pressoché all'unanimità, poiché il 92,6% ritiene che anche per chi ha un titolo di studio elevato il lavoro sia oggi sottopagato, mentre il 91,6% pensa che per trovare un lavoro sia agevolato chi può avvalersi di una rete di conoscenze. Giudizi che trovano in parte conferma tra gli occupati, che nel 63,9% dei casi valutano le cose studiate a scuola non utili, o utili solo in parte, per lo svolgimento del proprio lavoro. Si coagula così una forma di disincanto verso la funzione educativa.

2.1. *Il disincanto per i tempi lunghi dell'educazione*

La visione pessimistica sembra travalicare i confini dell'universo educativo, coinvolgendo anche i processi di transizione al lavoro. Il 75% dei laureati e l'85% dei non laureati intervistati, di età compresa tra 16 e 35 anni, pensano che in Italia vi siano scarse possibilità di trovare lavoro con la propria preparazione, e l'81% dei giovani 16-35enni ritiene che l'Italia dia poche o nessuna possibilità di essere innovativi nella propria attività di lavoro e/o studio e nella vita di tutti i giorni.

⁹ CENSIS, *Ibidem*, 85.

¹⁰ CENSIS, *Ibidem*, 52-59.

In una società come quella italiana, che pensa all'oggi guardando sempre meno al proprio futuro, più brava nel presente piuttosto che a programmare nel lungo periodo il proprio agire, anche la funzione educativa sembra instradata verso un destino di progressivo depotenziamento.

Allo stato dei fatti, pressoché inefficaci o blande sono state le azioni pubbliche finalizzate a valorizzare gli aspetti positivi ed eccellenti che pure all'interno del sistema educativo nazionale ci sono, costituiti, ad esempio: dalle scuole che dialogano con il territorio e con le famiglie, e che partecipano attivamente a sperimentazioni e opportunità che vengono loro offerte; dai docenti che, nonostante il clima di disorientamento che sembra prevalere tra le mura scolastiche, continuano nella loro missione educativa, impiegando energie e tempo oltre gli obblighi contrattuali; dalle famiglie che si spendono per essere parte attiva della comunità educante; dai giovani che sono alla ricerca di percorsi di istruzione superiore selettivi e qualificanti, in grado di aprire loro nuovi ambiti esperienziali, oltre che meramente lavorativi, e che, quando ne hanno la possibilità, cercano anche al di fuori dei confini nazionali quello che il nostro sistema non riesce a garantire¹¹.

La partecipazione ai processi educativi da parte delle giovani generazioni non è mai stata così ampia come oggi, ma difficilmente nelle scelte scolastiche e universitarie si rintracciano segni di un chiaro progetto personale di vita e di lavoro. L'esigenza di orientamento e di direzione è quanto mai evidente. Ed è sicuro che, non appena si colgono segnali di un tracciato duraturo, come nel caso dell'investimento nei percorsi scientifici e tecnologici, la reattività del Paese è certa ed apprezzabile. Se in Italia, pertanto, non saranno poste in essere opportune misure di contrasto all'attuale involuzione dei processi formativi, è quanto mai probabile che nel medio periodo la qualità del capitale umano disponibile sia destinata a scemare, con un impatto negativo sulla capacità complessiva del sistema-Paese di affrontare le sfide della modernità.

2.2. *Il patto educativo tra scuola e famiglia*

Presenta significative incrinature anche *il patto educativo tra scuola in senso lato e famiglie, sempre meno partecipi alla vita scolastica*, tenuto conto che:

- quasi la metà dei genitori (47,7%) non incontra mai o quasi mai gli insegnanti dei propri figli;
- il 59,7% dei genitori con figli in età scolare ritiene che il fenomeno del bullismo sia in crescita, ma il 52% non ha fiducia nella capacità della scuola di proteggere i ragazzi da questo fenomeno e il 59,7% ritiene che gli insegnanti non abbiano gli strumenti per fermare i bulli;
- da parte loro, il 57,6% dei dirigenti della scuola secondaria di II grado individua, tra le cause dei bassi rendimenti scolastici, il modello sociale prevalente che svilisce la funzione educativa, mentre il 45% osserva che l'atteggiamento prevalente tra i docenti è ormai quello del "disorientamento";

¹¹ CENSIS, *Ibidem*, 91-92.

- promuovere la motivazione all'apprendimento negli allievi è, invece, una delle principali problematiche che gli insegnanti sono chiamati ad affrontare, secondo quanto dichiarato dal 54,4% di un campione di neoassunti nella scuola secondaria di II grado. Problematicità resa ancora più difficile dalla progressiva perdita di attrazione della professione di docente, la meno preferita tra i giovani maturandi.

Sul versante delle *performance*, i dati sono noti e senza variazioni soddisfacenti: secondo i dati Pisa-Ocse abbiamo una quota di 15enni con scarse *performance* nei test di verifica delle capacità di lettura (26,4%) più elevata della media europea (24,1%). Se è vero che una tale involuzione riguarda gran parte degli Stati comunitari, a livello nazionale il fenomeno in questione ha registrato dal 2000 al 2006 un incremento pari a +7,5%, sensibilmente superiore all'incremento medio dell'Ue (+2,8%). Con estrema difficoltà e con risultati non univoci si sta cercando di affrontare il fenomeno della dispersione scolastica e formativa, con tassi di abbandono patologici in tutti i livelli e segmenti educativi: l'indicatore europeo sugli *early school leavers*, ovvero i 18-24enni non in possesso di un diploma e non più in formazione, sottolinea che in Italia la relativa percentuale sfiora il 20% (19,3%), superando di quasi quattro punti percentuali la corrispondente quota dell'Ue27 (14,8%).

Per altro verso i giovani italiani diplomati e in crescente difficoltà nel mercato del lavoro, sembrano sempre più orientarsi verso l'unico bene rifugio oggi a loro disposizione: ottenere una formazione qualificata.

2.3. *L'alta formazione come bene rifugio*

Negli ultimi due anni la scelta dei giovani sembra farsi di qualità e di "ragionamento di lungo periodo". Si è assistito ad un aumento delle preiscrizioni verso quegli atenei più qualificati e verso quelle facoltà considerate più "difficili" come ingegneria e medicina. In riferimento ai due politecnici più prestigiosi d'Italia, quelli di Milano e Torino, rispetto al 2007 si riscontrano incrementi delle preiscrizioni per l'accesso ai test di ammissione rispettivamente del 19% e del 27%. In entrambi i casi, la maggioranza delle richieste sono pervenute per accedere al corso di studi di ingegneria, che ha sempre offerto in Italia le migliori *chance* occupazionali.

D'altra parte il principio del merito e gli scenari della competitività dei saperi¹² si fanno sempre più avanti nel dibattito sul futuro assetto del sistema universitario.

Infatti nell'opinione di presidi di facoltà e docenti, sono soprattutto due gli aspetti strettamente correlati al principio meritocratico che sembrano condensare i maggiori consensi: in primo luogo, una stretta correlazione tra valutazione della ricerca e ripartizione delle risorse finanziarie disponibili, in secondo luogo, un ritorno ad un'università di élite, più selettiva ed in grado di valorizzare le eccellenze.

A ciò si aggiunga la proposta di sviluppare un'offerta di formazione post-laurea di eccellenza destinata ad un'élite di laureati. Nessuna o scarsa fiducia si registra, invece, rispetto al fatto che una eventuale strutturazione in fondazioni po-

¹² CENSIS, *Ibidem*, 109-122.

trebbe essere il primo passo verso la diffusione nelle università della cultura del merito e per innescare nel sistema meccanismi di miglioramento e di attrazione degli studenti stranieri. Il 2007-2008 segnala la lenta ma continua crescita del pendolarismo Sud-Nord del Paese. Rispetto al 2005-2006, aumenta la quota complessiva di studenti universitari meridionali che studia fuori regione che raggiunge e supera quota 25%, rispetto ad una media nazionale del 20,2%.

Nello specifico, su quasi 354.000 studenti iscritti in atenei fuori dalla propria regione di residenza, tre regioni (Puglia, Calabria e Campania), rispettivamente con 47.849, 37.076 e 33.114 studenti, finiscono per rappresentare un terzo dell'intero fenomeno. Le regioni che diventano piattaforma di atterraggio sono il Lazio con 70.971 "immigrati", l'Emilia Romagna con 62.754 presenze, la Lombardia e la Toscana rispettivamente con 43.512 e 35.878 studenti non residenti.

In un'ottica più generale anche per il 2008 si conferma la tendenza all'aumento dei livelli di scolarizzazione della popolazione con oltre 15 anni di età: il 10,7% degli individui è in possesso di un titolo accademico (+0,5% rispetto all'anno precedente) e tale valore sale al 20,8% tra i 25-29enni.

D'altro canto, un quarto della popolazione, costituita in gran parte, ma non esclusivamente, dalle fasce d'età più anziane, possiede al massimo la licenza elementare. Tra i titoli intermedi prevale ancora la licenza media (31,6%), seguita dal diploma di scuola secondaria di II grado, posseduto dal 27,3% della popolazione presa in esame.

Le donne laureate (11,1 % del totale) superano i colleghi maschi (10,3%). Se si considera poi la sola fascia d'età compresa tra i 25 e i 29 anni, la propensione della componente femminile della popolazione a raggiungere i più elevati traguardi di studio è del tutto evidente: il 25,5% delle donne è almeno laureato, mentre gli uomini si fermano al 16,1%. Anche l'occupazione femminile è sensibilmente più scolarizzata di quella maschile: le donne occupate laureate sono pari al 21,8%, mentre i colleghi maschi laureati sono il 13,8%.

La scolarizzazione delle forze lavoro è infine più elevata di quella della popolazione in generale. I possessori di titoli accademici sono, infatti pari al 16,6% nel complesso (13,5% maschi, 21,2% femmine) ed al 20,3% nella fascia tra i 25 e i 29 anni, immediatamente successiva all'età tipica del periodo di studi universitari.

I diplomati sfiorano il 37% e le femmine (39,5%) ancora una volta sono più scolarizzate dei maschi (35,1%).

2.4. *L'alternanza scuola-lavoro*

I dirigenti scolastici delle scuole secondarie di II grado guardano con favore all'alternanza scuola-lavoro. Il 71,2% di dirigenti sottolinea che il ricorso all'alternanza scuola-lavoro permette agli studenti di avere una migliore conoscenza del mondo del lavoro, il 55,9% pensa che l'alternanza permetta alla scuola di offrire un *curriculum* di studio più adeguato alle esigenze lavorative, il 53,2% ritiene che essa aumenti le opportunità occupazionali dei diplomati, in quanto hanno l'occasione di farsi conoscere dalle aziende. Positiva è anche la ricaduta che l'attivazione dell'alternanza scuola-lavoro ha sull'ambiente e sul vissuto scolastico: il 52,9% dei dirigenti ritiene che l'introduzione dell'alternanza influenzi i livelli motivazionali,

contrastando i fenomeni di dispersione, e il 51,0% che l'alternanza funga da stimolo ad una continua innovazione della didattica¹³.

Minori consensi (45,2%) si condensano attorno all'opinione che tramite l'alternanza sia possibile instaurare rapporti proficui e stabili con le aziende, al di là della singola esperienza. Infine, circa un terzo dei dirigenti ritiene che tra gli aspetti più qualificanti ci sia anche il fatto che l'attivazione dell'alternanza aumenti l'attrattività di un istituto (33,9%), mentre un altro 30,6% ne evidenzia l'influenza positiva sul livello di aggiornamento e specializzazione dell'intero corpo docente.

Sul versante delle criticità, la più segnalata (55,1%) è quella delle risorse finanziarie, cui si correla la difficoltà ad offrire percorsi di alternanza a tutti gli studenti interessati (53,6%). Il 48,8% degli intervistati ritiene poi che si incontreranno delle difficoltà a realizzare una effettiva integrazione dell'esperienza nel curriculum scolastico, mentre il 46,1% sottolinea la difficoltà a coinvolgere le aziende e gli altri soggetti economici. Non sembrano invece sussistere preoccupazioni in merito alla comprensione ed applicazione della normativa (7,4% di dirigenti), anche forse in virtù delle esperienze pregresse, che portano ad escludere uno scarso interesse delle famiglie (11,1%).

In effetti si evidenzia una crescita complessiva negli ultimi tre anni dei soggetti coinvolti in queste attività. Nel 2008-2009 i corsi di professionalizzazione sono stati 8.023 per 140.409 studenti (+10% rispetto al 2006-2007). La crescita più significativa è quella delle imprese coinvolte, che passano da 27.720 a 48.081 (+41,5%). Su dimensioni minori ma significative si posizionano i percorsi di alternanza scuola-lavoro, che si caratterizzano per incrementi annui significativi per tutte le variabili considerate. Nel 2008-2009 li hanno attivati più di 1.000 istituti di riferimento, coinvolgendo 69.375 studenti (+51,2% rispetto al 2006-2007).

Il successo, quantomeno numerico, delle esperienze di alternanza e di terza area costituisce una buona base di partenza, ma comunque si tratta di esperienze ancora limitate rispetto alla potenziale utenza, riguardando circa il 10% di studenti coinvolgibili (quarto e quinto anno degli istituti professionali, per la terza area, e studenti con almeno 16 anni, per l'alternanza).

Al di là dei numeri confortanti, mancano ancora modelli di riferimento condivisi, una conoscenza capillare delle buone prassi nelle aree del Paese con maggiori oggettive difficoltà. La probabilità di poter usufruire di un'esperienza di alternanza scuola-lavoro è stata superiore nelle aree del Centro-Nord, che raccolgono il 53,5% degli studenti coinvolti nel 2008-2009, soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest, dove il raccordo con il mondo del lavoro è probabilmente agevolato dalla incidenza maggiore di realtà aziendali di media e grande dimensione. Anche la durata e la varietà delle esperienze è ampiamente differenziata nelle diverse aree del Paese.

2.5. *La scuola e la formazione professionale*

Dopo un quinquennio di crescita, la popolazione scolastica totale nell'anno 2008-2009 è stata segnata da un decremento pari a -0,1%, equivalente in valori

¹³ CENSIS, *Ibidem*, 95-102.

assoluti a -11.869 alunni e, con la sola eccezione del ciclo della secondaria di I grado, trasversale ai diversi ordini di istruzione. Anche il numero delle scuole nel complesso si è ridotto, passando da 57.459 sedi a 57.130. L'analisi dei dati afferenti alla sola scuola statale indicano, invece, un andamento della popolazione scolastica di segno positivo e, quindi, conforme a quello delle precedenti annualità. In termini assoluti tale incremento è stato pari a +1.407 ed ha interessato il ciclo della scuola dell'infanzia (+6.000 alunni) e quello della secondaria di I grado (+45.170 alunni).

Restringendo lo spettro di analisi agli iscritti al primo anno, nel 2008-2009 si osserva che gli iscritti alla scuola secondaria di I grado (+3,4%) sono continuati a crescere in misura più significativa, probabilmente a seguito dell'arrivo nel nostro Paese di minori immigrati in età scolare,

Le iscrizioni al I anno della scuola primaria sono state, invece, interessate da un incremento, pur marginale, di nuovi alunni pari a +0,3%.

Quanto ai tassi di scolarità, questi si sono oramai attestati attorno al valore del 100% di bambini e giovani in età tipica di studio, soprattutto con riferimento ai cicli dell'istruzione obbligatoria (scuola primaria 101,6%, scuola secondaria di I grado 105,9%). Nella scuola secondaria di II grado vi è una consistente riduzione di iscritti, che nei licei raggiunge il -4%. Tutto ciò fa pensare ad una loro minore attrattività, ma anche ad un preoccupante intensificarsi del fenomeno di oltre 2 punti percentuali rispetto all'anno scorso (-1,9 a.s. 2007-2008)¹⁴.

Rispetto agli istituti tecnici e professionali, afflitti anch'essi da un'annosa riduzione di iscrizioni, si registra invece quest'anno una maggiore capacità di tenuta: i tecnici hanno conosciuto un decremento minore di iscritti (-0,2%), mentre i secondi hanno dimostrato addirittura una forma di ricupero assai rilevante di quasi un punto percentuale (+0,9%).

In termini quantitativi l'istruzione liceale aggrega il 43,2% degli iscritti rispetto a quella tecnica (33,5%) e professionale, istituti d'arte compresi (23,3%). La Lombardia e il Veneto continuano ad essere le uniche due regioni in cui l'istruzione tecnica (38,7% e 37,5%) ha quote di iscritti superiori a quelle dell'istruzione generalista (35,5% in entrambe le regioni).

L'istruzione professionale continua ad avere il suo maggior sviluppo in regioni ad alta vocazione industriale quali il Veneto (23,4%), l'Emilia-Romagna e le Marche (23,1%). Infatti il sistema della formazione professionale nel 2006-2007 ha coinvolto quasi un milione di allievi (986.186) per oltre due terzi residenti nelle regioni settentrionali. (75,3%), mentre una piccola parte lo si è avuto per il 10,8% in quelle centrali e il 13,9% in quelle meridionali.

L'*istituto dell'apprendistato*¹⁵, infine, sembra avere prodotto effetti positivi, ma pare che non abbia espresso ancora diffusamente il suo potenziale. I tratti di maggior interesse sono i seguenti: dal 1998 al 2008 i contratti di apprendistato sono raddoppiati; gli occupati con tale contratto hanno raggiunto un numero che rappresenta il 17% degli occupati nella fascia di età 15-29 anni, prevalentemente

¹⁴ CENSIS, *Ibidem*, 130-134.

¹⁵ CENSIS, *Ibidem*, 190-192.

concentrati nel Nord del Paese. Le caratteristiche soggettive degli apprendisti presentano una prevalenza di maschi (56,7%) tra i 18 e i 21 anni (41% del totale), con il progressivo aumento in quest'ultimo decennio degli apprendisti con più di 25 anni (22%), con il titolo di studio di licenza media (50%), ma in questi ultimi anni vi è una crescita costante dei soggetti con diploma secondario superiore e anche di laureati. La maggioranza delle aziende però continua a considerare l'apprendistato soprattutto come un contratto più "conveniente" di altri e mostrano una bassa attenzione ai suoi contenuti formativi.

La presenza di alunni con cittadinanza non italiana nell'anno scolastico 2008-2009 è stata pari al 7,0% del totale, un valore più che triplo di quello di 7 anni prima e che ha superato quota 8% nella scuola secondaria di I° grado e in quella primaria.

3. Nella società della conoscenza l'impatto dei mezzi della comunicazione sociale

Gli effetti del rallentamento economico sul mondo del lavoro hanno riguardato anche la dimensione del tempo, facendo riscontrare una crescita del tempo di non lavoro e/o di un differente utilizzo dei tempi sociali del lavoro. In sostanza, comincia a manifestarsi una trasformazione profonda dell'organizzazione sociale, in cui *il tempo di non lavoro tende a dilatarsi*. Una conseguenza determinata, in parte, anche dalle politiche adottate, tese soprattutto ad attivare strumenti idonei a salvaguardare il rapporto tra imprese e lavoratori, ma non la continuità fisica della prestazione e dall'altra cambiano gli stili di vita degli italiani. Da una parte si osserva un'industria tesa a trasformare i vincoli in opportunità, ma dall'altra si ha anche, sul versante soggettivo degli italiani, un profondo ridimensionamento sia delle abitudini alimentari, sia nella stagnazione dei consumi come il rinunciare a qualche spesa extra, o sostituire prodotti più noti con marchi meno noti, o intensificando il ricorso ai discount o tagliando una serie di spese non necessarie. In contro tendenza invece il settore delle scommesse pubbliche¹⁶ sembra crescere a ritmi sostenuti, sia per *l'appeal* della natura stessa dell'intrattenimento, ma anche grazie all'uso combinato di tecnologie e servizi innovativi (è cresciuto il gioco *on line*), oltre alla crescita del premio e quindi anche del gettito fiscale. Tutto questo però ha pure un risvolto culturale, carico di una preoccupazione educativa, perchè accresce nelle giovani generazioni quel senso di fatalismo che affida la propria vita alla Dea Bendata, più che all'esercizio delle proprie capacità professionali e all'impegno personale di affrontare ostacoli e la stessa crisi sociale.

3.1. *Distorsione e violenza della comunicazione*

In questo contesto cambiano anche rapidissimamente (non sempre in meglio) i consumi mediatici e l'effetto della loro forza comunicativa.

Ad un livello culturale per noi più decisivo, assai spesso "l'informazione rischia

¹⁶ CENSIS, *Ibidem*, 452-464.

di diventare opinione, perché irrompe violentemente nell'arena competitiva della politica, talvolta non disdegnando di occupare le pagine con una melassa di vizi privati e pubbliche manchevolezze di questo o di quello, talvolta con attacchi diretti tanto virulenti quanto giornalmisticamente immotivati (...) in duri scontri sempre suggellati dalla firma di un direttore di calibro"¹⁷.

Se ne vedono gli effetti distorti perché questa aspra dialettica è stata ingaggiata da alcuni grandi quotidiani, e da questi con le forze politiche in un clima invelenito e sfibrante che ha portato persino all'organizzazione di una manifestazione di piazza. Dal momento, poi, che le notizie oggi sono continuamente aggiornate in tempo reale, al giornale converrebbe esprimersi in commenti e approfondimenti in una riflessione distaccata che aiuterebbe il lettore a districarsi nella complessità degli eventi; ma invece molti giornali sembrano avere imboccato la strada, più facile nel breve ma più pericolosa nella perdita di credibilità a lungo termine, dell'opinionismo e del coinvolgimento diretto nella polemica politica.

Anche la TV sta cadendo in questa spirale di aggressività e di violenza, che contrasta con ogni, sia pur minima, forma di autoregolamentazione, soprattutto in difesa dei minori e della famiglia. "Mentre infatti si proclama in tutti i più alti consessi, istituzionali e non, il valore supremo della famiglia e il diritto prevalente dei minori ad essere tutelati da contenuti illeciti e dannosi per la loro crescita umana e spirituale, continua l'avvitamento verso il basso della trivialità di molti programmi televisivi, che spesso evitano una edificante rappresentazione dei rapporti tra le persone e prediligono la messa in scena di rapporti che, grazie all'alibi del divertimento a tutti i costi, degradano la donna a giocattolo sessuale e l'uomo a giocherellone immaturo e annoiato. Accanto a questa impoverita rappresentazione dell'eros e della sessualità, continua l'indigestione di sparatorie, omicidi, sale autoptiche, mandate in onda a tutte le ore del giorno e della notte con dovizia di particolari in film e telegiornali, insieme a cartoni animati inutilmente aggressivi.

Ed è proprio la marea montante di *trash* multimediale che ha la sua buona parte di responsabilità nell'emersione di alcuni comportamenti e atteggiamenti preoccupanti tra i minori e i giovani. Le associazioni di genitori fanno quello che possono per segnalare i rischi di una programmazione televisiva selvaggia e aggressiva, dove la violenza ha sempre il primo posto"¹⁸.

3.2. *L'Italia sospesa tra due generazioni*

In pochi anni si è compiuta una vera e propria rivoluzione nel sistema dei media.

La televisione, che nel 2001 raggiungeva già il 95,8% degli italiani, oggi si attesta al 97,8%: la Tv satellitare passa dall'11,9% al 35,4% di utenti. Il trionfo della televisione non ha messo in crisi la radio, che ha visto crescere ulteriormente il suo pubblico (dal 68,8% del 2001 all'81,2% nel 2009), che ora l'ascolta spesso anche dai lettori mp3 (18,6%), da Internet (8,3%) o dal telefonino (8,1%).

Il motore della moltiplicazione dell'accesso ai media è stato indubbiamente In-

¹⁷ CENSIS, *Ibidem*, 495.

¹⁸ CENSIS, *Ibidem*, 500.

ternet. Il tasso di diffusione del web del 47% nel 2009 è certo molto superiore al 20,1% del 2001. Esso rimane ancora uno strumento a cui hanno accesso diretto prevalentemente alcune fasce privilegiate della popolazione, cioè i giovani (80,7%) e i soggetti più istruiti (67,2%). Il pluralismo dei mezzi avanza, dunque, ma il *digital divide* continua a spezzare in due l'Italia. Tra i giovani e i soggetti più istruiti il web ha una diffusione paragonabile a quella della televisione e del telefono, ma tra le altre classi d'età e d'istruzione è praticamente un corpo estraneo.

In Italia il *digital divide* è ancora un decisivo fattore di rallentamento della modernizzazione del Paese. Il *digital divide* è infatti prima di tutto un problema generazionale, visto che l'84,2% dei giovani utilizza Internet, cosa che fa appena il 12,2% degli anziani¹⁹.

Ma anche la stampa soffre di un *press divide* soprattutto a livello dei giovani.

È il campanello d'allarme che riguarda il ruolo sempre più marginale che vanno assumendo i media a stampa. Rilevare che le persone estranee all'uso dei mezzi a stampa sono aumentate dal 33,9% del 2006 al 39,3% nel 2009 è già di per sé l'indice di un problema rilevante, ma è decisamente preoccupante accorgersi che questo fenomeno è stato determinato dagli utenti di Internet, che hanno più che raddoppiato la loro disaffezione per la carta stampata (erano al 5,7% nel 2006 e sono al 12,9% nel 2009). Vi è infatti un 28,7% di giovani sotto i trent'anni che non leggono giornali, riviste e libri, mentre usano abitualmente Internet, la televisione, il cellulare e la radio. Ciò costituisce forse la novità più importante del 2009 circa i rapporti tra gli italiani e i media.

3.3. Le chiavi del successo dei social network

Quasi 20 milioni di italiani, circa un terzo della popolazione, hanno confidenza con almeno una delle tante forme di *social network*. Dall'utilizzo di Facebook e di YouTube emerge con forza la caratterizzazione giovanilistica dei due *social network* più diffusi. La conoscenza di Facebook e di YouTube è massima tra i giovani dai 14 ai 29 anni (rispettivamente il 90,3% e l'89,2). Risulta elevata tra gli adulti (il 64,2% e il 64% rispettivamente) e scende notevolmente solo tra gli anziani (il 24,6% e il 22,9% rispettivamente), tra i quali è l'uso ad essere praticamente nullo (intorno all'1,5%). Più della metà dei giovani, invece, utilizza Facebook (56,8%) e più di due terzi YouTube (67,8%), mentre non risulta trascurabile l'impiego di YouTube anche tra gli adulti (23,5%), che mostrano minore simpatia per Facebook (18,3%).

I motivi per cui i giovani si iscrivono a Facebook sono principalmente dettati dalla voglia di relazione che ormai attraversa in maniera accentuata tutta la fascia adolescenziale e giovanile, e cioè il desiderio di mantenere i contatti con gli amici (70,5%), la voglia di ritrovare vecchi amici, compagni di scuola o ex colleghi (57,8%), allargare la rete di amicizie (19,4%). Solo un terzo lo fa per svago (34,8%).

E che cosa si preferisce fare su Facebook?

Guardare le bacheche degli amici (41,2%), inviare messaggi personali (40,5%), inserire commenti nelle bacheche degli amici (37,2%) rievocando la di-

¹⁹ CENSIS, *Ibidem*, 502-513.

menzione delle chiacchiere, sempre al confine tra la confessione e il pettegolezzo, chattare con chi è in linea (35,7%), inserire foto/video/musica (21,3%); aderire a gruppi di interesse (11,4%) o cercare nuovi amici (10,4%). È proprio la possibilità di ricreare l'ambiente del "muretto", su cui passare il tempo in compagnia degli amici, stabilire rapporti senza esporsi troppo personalmente, che sembra determinare il successo.

Non mancano però anche le ombre di questo servizio, come quelle rilevate dal 26,8% che constata di dedicare minor tempo ad altro, da quando si è iscritto a Facebook²⁰.

3.4. *Il prepolitico negli stadi della musica pop*

Uno degli elementi di novità che il Rapporto di quest'anno ha introdotto è stata l'analisi del tipo di messaggi che hanno veicolato i più noti e popolari cantautori italiani, quale sia la costellazione di valori che, volenti o nolenti, trasmettono; quali siano i comportamenti e gli atteggiamenti suggeriti.

La prima impressione, per quanti hanno qualche dimestichezza con questo tipo di musica commerciale, di massa, ma che si sforza di aderire a canoni di qualità, è che le grandi popstar italiane siano saldamente ancorate a un atteggiamento autoreferenziale, nel senso che raccontano dei propri disagi e delle proprie ricette per superarli, spesso creando un cortocircuito, per proiezione, con i disagi e i malesseri del pubblico che le segue (in migliaia ad ogni concerto).

Dunque un messaggio intimista, centrato sulla sfera delle emozioni soggettive, tutto racchiuso all'interno di una logica e una visione individualistica della vita²¹.

In realtà è così solo in parte. Applicando una tecnica di *content analysis* di tipo tematico ai testi delle discografie: 96 canzoni degli ultimi due anni (2008-2009) di cinque tra le più popolari popstar del momento (quelle cioè che hanno fatto il tutto esaurito negli stadi e nelle arene più prestigiose nelle ultime stagioni: Vasco Rossi, Luciano Ligabue, Laura Pausini, Renato Zero, Eros Ramazzotti), ci si accorge che le canzoni sono più articolate e complesse di come la loro orecchiabilità farebbe supporre. Non è detto che le popstar di casa nostra siano cantautori impegnati secondo gli stilemi degli anni '60. Tuttavia, molto meno evasivi e superficiali di quello che la loro popolarità lascerebbe immaginare.

Come prevedibile, il tema "amore romantico" è quello più praticato (32,3%): la cosa non stupisce, anzi sarebbe stato sorprendente scoprire il contrario. Subito dopo, con il 26% delle occorrenze, si collocano le espressioni di "malessere", che è spesso sia individuale che sociale: i testi analizzati sottolineano una forma di insoddisfazione e di frustrazione, spesso correlata alla rilevazione di qualcosa che non va nella società – una perdita di significato della vita, della coesione sociale e della convivenza civile, una crisi valoriale profonda che lascia spauriti, con il magone. Si tratta di un disagio che si annida nel sentirsi diversi (più veri, più sinceri) rispetto a un mondo fatto di compromessi. Al terzo posto si colloca l'item "amore sensuale" (25%), quasi una risposta vitalistica al senso di malessere: l'amore

²⁰ CENSIS, *Ibidem*, 520-525.

²¹ CENSIS, *Ibidem*, 531-535.

conta, è un antidoto contro la morte, è l'energia che può mettere sotto scacco l'insignificanza e le sirene del nulla. Al quarto posto troviamo la "critica sociale" (16,7%): si canta la disperazione di uomini e di donne che vengono nel nostro Paese in cerca di una *chance* ma sono rifiutati, si canta un sistema di vita fondato sull'arrivismo e la competizione sfrenata in cui tutti hanno un prezzo, si grida contro una vita soffocata dai mostri metropolitani e dallo smog. Gridano la rabbia, più spesso la repulsione per una società "in vendita", per una televisione che invita a entrare in una sorta di grande asta collettiva dove anime e corpi vengono messi all'incanto. Amicizia (10,8%), donna (9,3%) insieme alla voce "viaggio/sogno/evasione" (8,3%) sono meno frequenti dei temi riconducibili a una qualche forma di critica sociale: denuncia dell'inquinamento, della corruzione, dell'intolleranza etnica. Contrariamente alle aspettative, i testi esaminati parlano meno di fuga e di evasione ed esprimono di più un'analisi impietosa della realtà.

Resta infine da chiedersi se, al di là dei temi, le popstar di casa nostra si spingano più in là arrivando a suggerire ricette di comportamento alle migliaia di sostenitori di tutte le età che li seguono con passione, spesso con sacrificio anche economico, nel rincorrerli nei loro tour in giro per il Paese. Dall'analisi effettuata emergono sostanzialmente due tipi di suggerimenti. Il primo lo potremmo definire "*carpe diem*", cioè: vita libera, spesa bene, vissuta fino in fondo, ricca di amori intensi e coinvolgenti, viaggi, divertimenti. Il secondo tipo si potrebbe definire, invece, "*resistenza a oltranza*", perché si tratta di inviti a non farsi fiaccare dalle delusioni della vita, a mantenere la propria dignità, a scendere a compromessi, a preservare la propria integrità: vivere la propria vita finché c'è, senza farsi scoraggiare, da mediocri e "*yesman*".

Sono passati i tempi dello stile "genio e sregolatezza": le popstar di casa nostra sembrano calcare, oltre che i palchi, la realtà sociale avendo ben presente la congiuntura socio-culturale di questi anni. L'invito che rivolgono ai loro fan è: sappiamo che non è facile, teniamo duro e cerchiamo di godercela. Sembrano passati secoli dalle canzoni improntate all'ira sociale, ma non siamo più nell'evasione luccicante, nell'insostenibile leggerezza del pop di qualche anno fa. Gli stadi e le arene si riempiono di migliaia di persone che sanno che la vita è dura, che hanno la nausea per tante cose, a cui piace sentirsi urlare dal palco che bisogna resistere e cercare di godersela. Non è un habitat politico, ma sembrano barlumi di una dimensione prepolitica.

4. Conclusione

L'analisi fin qui condotta ci ha offerto uno spaccato dell'Italia assai variegato e complesso. La quantità e la qualità delle riflessioni offerteci dal Rapporto è assai più vasta perché si articola nelle diverse sezioni in cui esso è formato. Infatti, dopo una prima parte dedicata alle considerazioni generali di sintesi, il testo, con una logica assai articolata, si struttura in quattro parti, di cui quella relativa alla società italiana in generale coglie i lineamenti caratterizzanti il 2009, soffermandosi sulla crisi dei soggetti privati, sull'impoverimento della dimensione pubblica e sulla

centralità della variabile tempo. Seguono poi altre due parti, più rilevanti e corpose, che comprendono da una parte lo studio dei settori e dei *soggetti protagonisti del sociale*, e dall'altra *i mezzi e i processi di sviluppo*. La struttura, come si vede è ormai collaudata e nello stesso tempo efficace per organizzare lo studio di una materia così complessa come è la situazione sociale del Paese. Ciascuna di queste due parti affronta l'analisi dei vari problemi alla luce di questo triplice approccio che comprende innanzitutto una serie di *tesi interpretative* che illuminano e aiutano a leggere *la rete dei fenomeni emergenti* corredati, documentati e approfonditi attraverso una dettagliata analisi quantitativa offerta *dai numeri e dalla statistica* relativa ai vari temi in questione.

In questo modo l'andamento è molto lucido e sistematico sia nella sua lettura descrittiva sia in quella interpretativa.

Nella parte relativa ai **soggetti del sociale** allora si affronta lo studio approfondito dei vari soggetti che operano nella società e cioè la *scuola* con i suoi processi formativi; il *lavoro* con le sue articolazioni di professionalità e di rappresentanze, dove la rete dei fenomeni tocca il valore della risorsa umana, della famiglia, dell'evoluzione delle forze lavoro, degli infortuni e delle malattie professionali, dei suoi rapporti con l'Europa, della conflittualità e della rappresentanza sindacale; il *sistema di welfare* con le sue politiche sanitarie, demografiche, previdenziali e di inclusione sociale; l'articolarsi del *territorio e delle sue reti* rispetto ai Comuni, alle città e alle Province per quanto si riferisce all'edilizia, ai trasporti e all'ambiente. Un'attenzione particolare viene attribuita ai *soggetti economici e produttivi*, come l'industria, le innovazioni, le imprese e il sistema bancario, i consumi e i nuovi stili di vita degli italiani nell'anno della crisi.

La parte relativa ai **mezzi e ai processi** presenta un'analisi molto dettagliata sullo sviluppo e le novità che riguardano *i mass media e la comunicazione sociale*, già oggetto peraltro di uno specifico e approfondito studio²² realizzato parallelamente al Rapporto; quindi segue una lettura sul *governo e la pubblica amministrazione*. Conclude questa parte una diffusa trattazione sulla *sicurezza e la cittadinanza*, dove sono affrontati i problemi della giustizia, della criminalità nelle sue varie forme e dell'integrazione.

Nel suo complesso questo 43° Rapporto Censis ha fotografato un'Italia che si sta dibattendo all'interno di un anno di crisi economica e di problemi giudiziari e politici di non scarsa importanza. L'attenzione a presentare un'analisi oggettiva della situazione, senza cadere nella rete delle dietrologie e delle interpretazioni politiche e ideologiche è stato uno sforzo di grande merito, che si può scorgere anche nel tentativo di evidenziare chiaramente la distinzione, assai presente in ogni passaggio, tra l'aspetto descrittivo-oggettivo e quello interpretativo delle riflessioni personali dei ricercatori.

²² CENSIS-UCSI, 8° Rapporto sulla comunicazione, Milano Franco Angeli, 2009.